

"ADFLUIT INCAUTIS INSIDIOSUS AMOR":  
LA PRECETTISTICA OVIDIANA NEL  
*FILOSTRATO* DI BOCCACCIO

Fra le opere giovanili di Boccaccio il *Filostrato* è certamente la meno studiata. Essa ha ricevuto una considerevole attenzione da parte degli anglisti, essendo la fonte del *Troilus and Criseyde* di Chaucer,<sup>1</sup> ma ancora oggi manca un'edizione critica del *Filostrato* che ne indaghi la tradizione e le fonti.<sup>2</sup> L'obiettivo di questa breve ricerca è non solo fare luce sull'importanza che le opere ovidiane hanno assunto per la composizione del *Filostrato*, ma giungere a una migliore comprensione di questo scritto giovanile di Boccaccio grazie alla lettura di Ovidio. In particolare, è mia opinione che le *Heroides* siano servite a Boccaccio come modello per alcune parti fondamentali del *Filostrato*, e che la rielaborazione di questa e di altre opere ovidiane da parte del giovane poeta sia una traccia che il lettore deve tenere presente durante lo svolgimento della vicenda di Troilo e Criseida.

I

Echi di letture ovidiane possono essere riscontrati già nel proemio del *Filostrato*,<sup>3</sup> e con la dedica dell'autore a una donna, Filomena, omonima del personaggio mitico di cui si narra in *Metamorphoses*, VI. 440, sgg., trasformato in usignolo e identificato, durante la tarda antichità e il medioevo, come simbolo della poesia lirica.<sup>4</sup> Il nome stesso della protagonista femminile, Criseida, è probabilmente dovuta a un fraintendimento, da parte di Boccaccio, di Ovidio, *Remedia amoris*, 467-78.<sup>5</sup> Nel testo ovidiano è infatti riportato:

Vidit ut Atrides (quid enim non ille videret,  
cuius in arbitrio Graecia tota fuit?)

marte suo captam Chryseida, victor amabat:  
 at senior stulte lebat ubique pater.  
 Quid lacrimas odiose senex? bene convenit illis:  
 officio natam laedis, inepte, tuo.  
 Quam postquam reddi Calchas, ope tutus Achilles,  
 iusserat, et patria est illa recepta domo,  
 'Est' ait Atrides 'illius proxima forma,  
 et, si prima sinat syllaba, nomen idem:  
 hanc mihi, si sapiat, per se concedat Achilles:  
 si minus, Imperium sentiat ille meum.'

I primi versi dell'*Iliade* costituiscono, com'è noto, la fonte del brano succitato dei *Remedia amoris*. In *Iliade*, I, 182-7, Agamennone accetta di restituire Criseida al padre (il sacerdote Crise) a patto di ricevere da Achille la prigioniera Briseide. La presenza di Calcante al v. 473 del brano ovidiano sopra citato e il precedente riferimento all'anziano padre di Criseida (w. 471-2) hanno probabilmente fatto credere a Boccaccio che Criseida fosse figlia di Calcante.<sup>6</sup> Incertezze nella resa di questo passo dei *Remedia amoris* e lo scambio fra Briseide e Criseida sono comuni nei volgarizzamenti toscani di primo Trecento, come ha dimostrato lo studio condotto da Vanna Lippi Bigazzi.<sup>7</sup> Non deve sorprendere, quindi, che il giovane Boccaccio — benché impegnato assai presto nel volgarizzamento di autori quali Livio e Valerio Massimo — possa aver commesso un errore di questo tipo.<sup>8</sup>

Nel *Filostrato* la vicenda amorosa fra Troilo e Criseida ha inizio a Troia durante le festività in onore del Palladio. Allora, come narrano le stanze I.20-21, Troilo "sciolto si godeva" (I.20.8), e andava deridendo i coetanei innamorati. Ingenuo, libero da preoccupazioni, Troilo è immediatamente preso da Amore alla vista di Criseida, come vuole la regola esposta da Ovidio in *Rem.am.*, 148-50: "Adfluit incautis insidiosus Amor. / Desidiam puer ille sequi solet, odit agentes: / da vacuae menti, quo teneatur, opus" e in *Ars am.*, I. 361-4: "Pectora dum gaudent nec sunt adstricta dolore, / ipsa patent, blanda tum subit arte Venus. / Tum, cum tristis erat, defensa est Ilios armis: / militibus gravidum laeta recepit equum."

Tornato nella propria camera (I.33.1 sgg.), Troilo inizia a manifestare i caratteristici sintomi d'amore, codificati dalla tradizione lirica latina e medievale. Mi limito a segnalare solo alcuni casi, senza riportare per esteso i versi ovidiani e quelli di Boccaccio, data la canonicità di questi *topoi*.<sup>9</sup> Sottolineo soltanto che essi ricompaiono

disseminati in tutto il *Filostrato*, attribuiti di volta in volta a Troilo e a Criseida.

**(a) Mancanza d'appetito**

*Fil.*, I.47.2; VII.19.1

*Her.*, XI.28; *Met.*, III.437-8;  
*Met.*, XIV.423-5

**(b) Perdita del sonno**

*Fil.*, I.47.1; V.68.1-2;  
VII.19.3-4

*Ars.am.*, I.735-6; *Her.*,  
XI.29-30

**(c) Pallore**

*Fil.*, I.47.3-4; II.  
116.3; V.60.1-2; VII.  
20.4

*Ars.am.*, I.729; *Her.*, III.  
141 e XI.27; *Met.*, XI535-6

**(d) Lacrime e sospiri**

*Fil.*, II.1.7; II.6.1;  
II.15.2

*Ars.am.*, III.675; *Met.*, VI.  
490-3 e XIII.738-9

**(e) Svenimento**

*Fil.*, IV.18.4-8

*Her.*, III. 59-60; *Her.*, XIII.  
23-4

All'interno di questa lista di riscontri fra le principali opere ovidiane e il *Filostrato* intendo segnalare alcuni versi che, dato il loro contesto originario, assumono un valore che va oltre la semplice identità verbale. In *Fil.*, IV.18.4-8 ci troviamo nel momento centrale della vicenda amorosa che coinvolge Troilo e Criseida. La donna è stata richiesta da Calcante, e verrà quindi restituita al padre in cambio del troiano Antenore prigioniero dei Greci. Non appena udita la decisione del consiglio troiano, Troilo sviene colto da dolore:

Qual poscia che dall'aratro intaccato  
ne' campi il giglio, per soverchio sole  
casca ed appassa, e 'l bel color cangiato  
pallido fassi, tale alle parole  
rendute a' Greci del diterminato  
consiglio infr' Troiani, 'n tanta mole  
di danno e di periglio, tramortito

lì cadde Troiol d'alto duol ferito.

In questa stanza non osserviamo soltanto una commistione di fonti classiche nei primi quattro versi — prassi consueta dello stile boccacciano<sup>10</sup> — ma i quattro versi finali ricalcano lo svenimento di Briseide in Ov., *Her.*, III.59-60, non appena essa ha notizia che presto dovrà separarsi da Achille: "Quod scelus ut pavidas miserae mihi contigit aures, / sanguinis atque animi pectus inane fuit."

La vicinanza tra i due brani è importante in quanto la vicenda di Briseide e Achille narrata da Ovidio è connessa a quella che coinvolge Troilo e Criseida. Non a caso la terza delle *Heroides* è tra le fonti più impiegate da Boccaccio per il *Filostrato*, e sarà imitata in vari brani delle lettere di Troilo a Criseida. Alla stanza VII.52.1-3, infatti, la prima missiva di Troilo all'amata lontana identifica lo stesso rapporto tra scrivente e destinatario presentato nella lettera di Briseide ad Achille. Si confrontino i versi di Boccaccio: "Giovane donna, a cui amor mi diede / e tuo mi tiene, e mentre sarò 'n vita / mi terrà sempre con intera fede," con Ov., *Her.*, III.5-6: "Si mihi pauca queri de te dominoque viroque fas est, de domino pauca viroque querar."

Similmente, la missiva di Troilo si chiude con un'altra ripresa dalle *Heroides*. Si confronti *Fil.*, VII.74.1-3: "Perdona se nell'ordine dettando / io ho fallito, o se di macchie piena / forse vedi la lettera ch'io mando" ancora con *Her.*, III.3: "Quascumque adspicies, lacrimae fecere lituras" e con la chiusa di *Her.*, IV.175-6: "Addimus his precibus lacrimas quoque; verba precantis/perlegis et lacrimas finge videre meas!"<sup>11</sup>

Va notato, infatti, che le lettere di Troilo a Criseida seguono spesso il modello fornito dalle *Heroides*. Questo rapporto è rivelato da una serie di *topoi* classici che Boccaccio attinge dall'opera ovidiana inserendoli nel *Filostrato* già con la prima epistola di Troilo. In *Fil.*, II.96.5-8, infatti, Troilo malato d'amore apre così la propria missiva: "[...] ond'io mi scosto / da quel che gli altri fanno, e sol per questo / qui da me salutata non sarai, / perch'io non l'ho se tu non la mi dai" riprendendo il celebre inizio di *Her.*, IV.1-2 (Fedra a Ippolito): "Quam nisi tu dederis, caritura est ipsa, salutem / mittit Amazonio Cressa puella viro."

È soprattutto nella parte conclusiva del *Filostrato*, quando l'amore di Troilo volge in tragedia, che, comprensibilmente, i richiami dalle *Heroides* si fanno più insistenti e contestualmente appropriati. Così Troilo, impaziente per il ritardo di Criseida, scruta l'orizzonte e crede

a ogni istante di riconoscere la persona amata (VII.2.1-3), soffrendo la stessa illusione di Fillide abbandonata da Demofonte (*Her.*, II.123-6): "Sive die laxatur humus, seu frigida lucent / sidera, prospicio, quis freta ventus agat; / et quaecumque procul venientia lintea vidi, / protinus illa meos auguror esse deos."

Per spiegare il ritardo di Criseida Troilo cerca allora molteplici e inverosimili cause (VII.3-7; VII.12.1-3), come ancora la stessa Fillide in *Her.*, II.21-2: "Denique fidus amor, quidquid properantibus obstat, / finxit, et ad causas ingeniosa fui" e nell'attesa di fronte alle mura di Troia, l'innamorato chiede ai viandanti notizie di Criseida (VII.6.6-7), come Penelope domanda di Ulisse ai viaggiatori in *Her.*, I.59-60: "Quisquis ad haec vertit peregrinam litora puppim, / ille mihi de te multa rogatus abit."<sup>12</sup>

L'attesa vana frustra le speranze di Troilo, il quale inizialmente crede di avere peccato contro gli dei e di venire così punito (VII.29.4), non diversamente dalla ovidiana Enone, che, abbandonata da Paride, si chiede (*Her.*, V.5-6): "Quis deus opposuit nostris sua numina votis? / Ne tua permaneam, quod mihi crimen obest?"

Presto però Troilo inizia a dubitare della fedeltà dell'amata (VII.18.3-4), e il suo sospetto cresce fino a trovare aperta espressione nella prima lettera a Criseida lontana (VII.58.1 sgg.), assumendo toni di un'intensità tale (VII.59.1-2: "Questa paura dispietata stride / trarre mi fa, quando vorrei posarmi") da riecheggiare la gelosia di Fillide in *Her.*, II.103-4: "Quid precor, infelix? Te iam tenet altera coniunx / forsitan et, nobis qui male favit, amor." Troilo chiede all'amata quali siano stati i motivi del suo ritardo (*Fil.*, VII.56): è il vecchio Calcante a trattenerla, s'è forse dimostrato finalmente affettuoso il suo avaro genitore, oppure è un nuovo amore che l'ha conquistata? Troilo spera che non sia quest'ultima la causa della sua assenza da Troia, perché certo morirebbe sapendo Criseida innamorata di un altro. Anche un personaggio delle *Heroides*, Ero, è incerto se gli affetti familiari o un nuovo amore siano la causa del ritardo dell'innamorato. Infatti, le paure di Troilo (*Fil.*, VII.56-8) ricordano dappresso i dubbi della ovidiana Ero durante la vana attesa del suo Leandro (*Her.*, XIX.115-17): "O utinam venias, aut ut ventusve paterve / causaque sit certe femina nulla morae! / Quodsi quam sciero, moriar, mihi crede, dolendo."

Ancora, una volta nel personaggio ovidiano di Fillide riporta il desiderio, più si riscontra volte espresso dal "gabbato" Troilo, di togliersi la vita (VII.61.1 sgg.), come l'amante di Demofonte promette

negli ultimi versi della sua lettera (*Her.*, II.133-4): "Hinc mihi suppositas immitere corpus in undas / mens fuit; et, quoniam fallere pergis, erit" o l'abbandonata Saffo nella sua epistola a Faone (*Her.*, XV.175-7): "Ibimus, o nymphe, monstrata saxa petemus; / sit procul insano victus amore timor! / Quidquid erit, melius quam nunc erit!"

## II

I richiami succitati delle *Heroides* indicano la possibilità che questa e altre opere ovidiane siano state impiegate da Boccaccio nella stesura del *Filostrato*, e non solo per inserire dotte riprese nei versi delle stanze.<sup>14</sup> È mia opinione, infatti, che l'analisi di altre e più probanti somiglianze fra il *Filostrato* e i testi di Ovidio possa fornire una chiave di lettura dello scritto boccacciano.<sup>15</sup>

Vorrei innanzitutto fare notare che la prima definizione di Amore data da Troilo nel *Filostrato* contiene un chiaro riferimento alle *Metamorfosi* di Ovidio. Nel suo primo colloquio con Pandaro, Troilo afferma (II.19.7-II.20.7):

Amor non ha qual uom ami per legge,  
fuor che colei cui l'appetito elegge.

Altri, come tu sai, aman le suore,  
e le suore i fratelli, e le figliuole  
talvolta i padri, e' suoceri le nuore,  
le matrigne i figliastri talor suole  
anche avvenir; ma me ha preso Amore  
per tua cugina, il che forte mi duole:  
io dico per Criseida.

L'amore, quindi — quel dio che, come ammette lo stesso Troilo e insegna Ovidio, più aspramente ferisce chi gli si oppone<sup>16</sup> — è innanzitutto apportatore di caos, secondo la lezione offerta dai miti delle *Metamorfosi*. Troilo sa che Amore è una forza tale da sottomettere anche gli dei. Egli lo ricorda gioiosamente nel suo "Inno a Venere," ricalcando i versi di Ovidio,<sup>17</sup> ma è esattamente nella fruizione della propria gioia che Troilo non si accorge dell'errore in cui è caduto. Troilo infatti non vive secondo i valori del mondo pagano, e questo porterà alla sua rovina già nelle stanze immediatamente successive del

*Filostrato*. L'atteggiamento fallace di Troilo è denunciato, a mio avviso, anche dalla manipolazione di un noto passo ciceroniano che Boccaccio inserisce in alcuni versi del così detto "Inno a Venere," precisamente nelle parole cantate dall'innamorato a III.78.1-4 in onore della dea:

Tu 'n unità le case e le cittadi,  
li regni e le province e 'l mondo tutto  
tien', bella dea; tu delle amistadi  
se' cagion certa e del loro caro frutto.<sup>18</sup>

Troilo non si accorge che il mondo non è retto dagli affetti, bensì, come insegna Cicerone (*De inv.*, I.1), dalla ragione e dall'eloquenza: "Cum autem res a nostra memoria propter vetustatem remotas ex litterarum monumentis repetere instituo, multas urbes constitutas, plurima bella restincta, firmissimas societates, sanctissimas amicitias intelligo cum animi ratione, tum facilius eloquentia comparatas."

È la stessa retorica — strumento della politica alla quale presiede, nel trivio, la dea Venere — che entro breve sottrarrà a Troilo la sua Criseida.<sup>19</sup> In questo senso Troilo è un personaggio destinato a fallire perché avulso dal proprio ambiente e insofferente dei dettami d'amore ovidiani che sono propri del mondo pagano.<sup>20</sup> Gli altri personaggi del *Filostrato*, infatti, non condividono il destino di Troilo, dal momento che essi vivono in armonia con le regole del mondo pagano. Sotto questo punto di vista alcuni raffronti tra il *Filostrato* e le opere di Ovidio sono, a mio parere, chiarificatori. Particolarmente valido mi pare il confronto tra le varie stanze che descrivono il graduale avvicinamento fra Troilo e Criseida (primo dialogo di Pandaro con la cugina e successivo monologo della donna, prima lettera di Troilo a Criseida e risposta di quest'ultima)<sup>21</sup> e lo scambio epistolare di Elena con Paride nelle *Heroides*. In *Her.*, XVII, Elena risponde inizialmente con un deciso rifiuto alle profferte amorose di Paride, non essendo certa dell'onestà dell'amante: "Si modo quem prefers non simulator amor. / Hoc quoque enim dubito [...]" (36-7). Paride, infatti, cerca di convincere la donna a cedere dicendole che nessuna è libera da questo peccato: "At peccant aliae, matronaque rara pudica est" (41)<sup>22</sup> e vantando la propria nobiltà di nascita: "Sed genus et proavos et regia nomina iactas" (51).<sup>23</sup> Elena non ritiene sufficienti questi motivi, eppure si dice dispiaciuta di essere la causa del soffrire di Paride e dei suoi sospiri: "Plus multo est, quod amas, quod sum tibi causa laboris"(72).<sup>24</sup> Elena ammette che Paride è avvenente, ma lei non vuole perdere il proprio onore; sia

**un'altra donna a godere la passione del giovane:**

Est quoque, confiteor, facies tibi rara, potestque  
velie sub amplexus ire puella tuos;  
altera vel potius felix sine crimine fiat,  
quam cadat externo noster amore pudor.

(93-6)<sup>25</sup>

**Se Paride si fosse offerto fra i pretendenti, prosegue Elena, quando lei doveva maritarsi, allora, come sposo, lo avrebbe accettato; ma ora lei appartiene a un altro:**

Tunc ego te vellem celeri venisse carina,  
cum mea virginitas mille petita procis;  
si te vidissem, primus de illis fuisses.  
Iudicio veniam vir dabit ipse meo.  
Ad possessa venis praeceptaque gaudia; serus;  
spes tua lenta fuit; quod petis alter habet.

(103-6)<sup>26</sup>

**La donna sembra concludere la propria risposta dicendo a Paride di lasciarle ciò che il destino ha voluto per lei e di non farle mettere in pericolo il proprio onore: "Sed sine quam tribuit sortem fortuna tueri, / nec spolium nostri turpe pudoris ave" (113-14).<sup>27</sup>**

**A questo punto della lettera compaiono le prime titubanze di Elena, parallele a quelle di Criseida nel suo monologo. Elena confessa, infatti, di essere lusingata dalle attenzioni di Paride, ma avverte che non bisogna affrettarsi nelle vicende amorose:**

[...] faveo quodque laudibus istis,  
nam mea vox quare, quod cupit, esse neget?  
Nec tu succense, nimium mihi creditus aegre;  
tarda solet magnis rebus inesse fides.

(127-30)

**La donna teme le voci del volgo, ma induce tuttavia Paride a persistere con le sue richieste amorose prestando attenzione a non farsi notare:**

Ipsa malo metus est; iam nunc confundor, et omnes  
in nostris oculos vultibus esse reor.  
Nec reor hoc falso; sensi mala murmura vulgi,



et quasdam voces rettulit Aethra mihi.  
 At tu dissimula, nisi si desistere mavis!  
 Sed cur desistas? Dissimulare potes.  
 Lude, sed occulte!

(147-53)

Negli ultimi versi Elena ammette apertamente di essere indecisa di fronte agli inviti di Paride (175, 177-8, 183-4) e termina la propria lettera consigliando all'amante di avere pazienza e di affidare per il momento i suoi messaggi alle amiche Climene ed Etra:

Hactenus; arcanum furtivae conscia mentis  
 littera iam lasso pollice sistat opus.  
 Cetera per socias Clymenen Aethramque loquamur,  
 quae mihi sunt comites consiliumque duae.

(265-9)

Benché diluite nei numerosi versi delle stanze boccacciane, e ostacolate dalla diversità dei contesti, le somiglianze fra i passi succitati del *Filostrato* e la diciassettesima delle *Heroides* sono rilevanti. La Criseida di Boccaccio può facilmente sovrapporsi a questo ritratto ovidiano di Elena, nel quale (*Her.*, XVII.213-14) è già adombrato il destino di Troilo nelle parole che la donna rivolge a Paride: "Tu quoque, qui poteris fore me sperare fidelem, / et non exemplis anxius esse tuis?"

Nel *Filostrato* Criseida, a differenza di Troilo, non sarà vittima d'Amore, perché essa, come Elena, vive questo sentimento in forma totalmente pagana. Ciò è ravvisabile anche nei consigli che Criseida impartisce a Diomede quando questi le offre il suo amore. Seguendo il precetto ovidiano, Criseida innanzitutto consiglia a Diomede di attendere il momento opportuno prima di offrirsi come amante: "[...] l'uom dee guardare / tempo e stagion quando altrui vuol pigliare."<sup>28</sup>

Anche nel momento della propria indecisione Criseida si rifà ai moniti più celebri di Ovidio, quale l'invito a cogliere l'amore nella giovinezza espresso in *Fil.* II.70.1-2: "La giovinezza mia si fugge ogni ora, / debbol' io perdere sì miseramente?" tema ripreso nella stanza immediatamente successiva (II.71.1-5): "Chi mi vorrà se io c'invocchio mai? / Certo nessun, ed allora avvedersi / altro non è se non crescer di guai. / Niente vale il dì dietro pentersi / e dir dolente: 'perché non amai?'"<sup>29</sup>

Criseida si attiene alla precettistica ovidiana anche nella sua prima risposta scritta all'amante. Seguendo il consiglio espressamente rivolto alle donne in *Ars am.*, *II*, 469-78, la risposta di Criseida a Troilo, come recita la rubrica di *Fil.*, *II*.121, "[...] non legando né sciogliendo, del suo amore cautamente il lascia sospeso." La prima lettera di Criseida a Troilo (*Fil.*, *II*.121-7), si attiene fedelmente a quanto prescritto da Ovidio, *Ars am.*, *III*, 469-78, anche per quanto concerne lo stile e il linguaggio da impiegare (*ibid.*, 479-80):

Verba vadium temptent abiegnis scripta tabellis:  
accipiant missas apta ministra notas.  
Inspice: quodque leges, ex ipsis collige verbis,  
fingat, an ex animo sollicitusque roget.  
Postque brevem rescribe moram: mora semper amantes  
incitat, exiguum si modo tempus habet.  
Sed neque te facilem iuveni promitte roganti,  
nec tamen e duro quod petit ille nega.  
Fac timeat speretque simul, quotiensque remittes,  
spes magis veniat certa minorque metus.  
Munda, sed e medio consuetaque verba, puellae,  
scribite; sermonis publica forma placet.

Lo stesso Pandaro, che conosce la causa del proprio insuccesso d'amore,<sup>30</sup> dona a Troilo consigli che si rifanno ai più noti "remedia amoris" di Ovidio. Egli, infatti, lo invita ad abbandonare Troia e i luoghi dove ha goduto l'amore di Criseida,<sup>31</sup> e a trovare un'altra donna che possa alleviare le sue pene.<sup>32</sup> Troilo, tuttavia, non ascolta i consigli dell'amico; anzi, egli si comporta in maniera esattamente opposta ai precetti ovidiani. Lasciando la compagnia degli amici e la villa di Sarpidone per ritornare a visitare, solo, i luoghi a lui cari, Troilo acuisce il proprio dolore:

Quando sol già per Troia cavalcando  
ciaschedun luogo gli tornava a mente;  
de' quai con seco giva ragionando:  
"Quivi la vidi ridere lietamente,  
quivi la vidi verso me guardando,  
quivi mi salutò benignamente,  
quivi far festa e quivi star pensosa,  
quivi la vidi a' miei sospir pietosa."

(V.54.1-8)

**Il ricordo dei luoghi cari, scandito dall'insistita anafora, prosegue anche nella stanza successiva (V.55), ma ciò che qui preme sottolineare — come già fece Gordon R. Silber<sup>33</sup> — è che la fonte di questo *topos* non va ricercata in Petrarca (*Canzoniere*, CXII), bensì in Ovidio. Si leggano, infatti, *Rem. am.*, 725-8:**

Et loca muta nocent; fugito loca conscia vestii  
concubitus; causas illa doloris habent.

"Hic fuit, hic cubuit; thalamo dormivimus illo:

hic mihi lasciva gaudia nocte dedit"

**e *Fas.*, II.769-74:**

Carpitur adtonitos absentis imagine sensus

ille. Recordanti plura magisque placent:

"Sic sedit, sic culta fuit, sic stamina nevit,

neglectae collo sic iacuere comae,

hos habuit voltus, haec illi verba fuerunt,

hic color, haec facies, hic decor oris erat."<sup>34</sup>

### III

In ogni opera di Boccaccio le fonti attinte dall'autore sono molteplici, spesso da lui rielaborate e disposte nello spazio di pochi versi.<sup>35</sup> La stessa formazione culturale di Boccaccio — curioso e insaziabile autodidatta nel suo "apprendistato napoletano" — spiega in parte l'accumularsi delle fonti di diversa origine già nelle opere giovanili. I recuperi ovidiani condotti da Boccaccio e sin qui illustrati non intendono quindi significare che la presenza del poeta latino rappresenti il motivo dominante nella composizione del *Filostrato*. Le differenze tra i due autori sono notevoli, e chiaramente avvertibili anche nello svolgimento degli stessi temi. Ad esempio, il *topos* dell'innamorato di fronte alla porta chiusa (*Fil.*, V.58) è sviluppato in maniera pressoché opposta da Boccaccio e da Ovidio. Mentre per il poeta latino questo *topos* è soltanto un facile espediente per inserire una scenetta di tono comico,<sup>36</sup> l'immagine di Troilo di fronte alla casa ormai vuota di Criseida rivela una malinconia intimamente sentita dall'autore. Inoltre, il personaggio più originale di tutto il *Filostrato*, Pandaro, contesta uno dei dettami più ripetuti da Ovidio, secondo il quale gli amici sono da ritenersi infidi rivali in amore e, come tali, non devono essere messi a

parte dei segreti dell'innamorato.<sup>37</sup> Posto a confronto coi modelli della letteratura classica e medievale, Pandaro non può essere definito un mezzano; a lui Troilo non affida lettere per la propria amata, bensì confida i propri sentimenti, ammettendolo nel ristretto e segreto spazio della propria camera.<sup>38</sup> Rispetto alla vicenda di Troilo e Criseida, diverso è anche il modo ovidiano di trattare l'amore: sensuale, divertito, spesso comico e autoironico, distante da un'intensa partecipazione affettiva. All'interno del *Filostrato*, invece, compare una sola scena in cui la comicità trova spazio in un contesto sensuale,<sup>39</sup> mentre il tono predominante nell'amore di Troilo è elegiaco e, in un secondo momento, tragico. Soprattutto, rispetto alle *Heroides* di Ovidio, notiamo il vistoso rovesciamento nell'assegnazione dei ruoli: nel *Filostrato* è l'uomo a essere abbandonato dalla donna, contrariamente alla struttura delle prime quindici epistole ovidiane<sup>40</sup> e all'opinione espressa dall'autore latino in *Ars. am.*, III.29-32:

Femina nec flammas nec saevos excutit arcus;  
parcius haec video tela nocere viris.  
Saepe viri fallunt: tenerae non saepe puellae,  
paucaeque, si quaeras, crimina fraudis habent.

Il *Filostrato* è, infatti, la condanna del "mal concetto amore / di Troilo in Criseida."<sup>41</sup> Questa opposta assegnazione dei ruoli riscontrata nel *Filostrato* e nelle *Heroides* non è soltanto, di per sé, prova della caratteristica libertà boccacciana nel rielaborare le fonti classiche, ma può rivelarsi indice della posizione assunta dal giovane autore rispetto ai modelli letterari a lui noti e alla sua stessa opera. L'insicurezza che nel corso di tutta la vicenda ha caratterizzato Troilo — pagano che aspira a vivere l'amore secondo i canoni cortesi — rispecchia l'indecisione dello stesso Boccaccio di fronte ai contesti culturali che egli indaga e dai quali attinge. Ritengo che le numerose riprese ovidiane riscontrate nel *Filostrato* siano indice di un distacco operato da Boccaccio rispetto ai rigidi schemi dell'amore cortese e stilnovista, una separazione graduale avvenuta nel giovane autore di pari passo con la riscoperta della poesia di Ovidio e, in particolare, con la lettura delle *Heroides*. Tuttavia, le ultime stanze del *Filostrato* — alle quali l'autore, dopo un breve accenno alla morte di Troilo, affida il proprio messaggio rivolgendosi in forma diretta al pubblico e alla donna destinataria dell'opera — rappresentano un ritorno di Boccaccio ai più sicuri canoni della poesia stilnovista. Nelle stanze conclusive dell'ottava parte e in

tutta quella successiva la fonte ovidiana scompare, cessando di contaminare gli altri modelli letterari noti all'autore, per lasciare spazio a un'espressione puramente stilnovista dell'amore. L'indecisione che ha caratterizzato nel corso di tutta la vicenda la figura di Troilo indica le incertezze del primo Boccaccio, il quale non ritrova i propri bisogni di espressione umana e culturale negli schemi letterari di cui egli dispone. Criseida, amante secondo i precetti di Ovidio, non può dare a Troilo quella "salute" generata da virtù che Boccaccio chiede alla donna ispiratrice della propria poesia.<sup>42</sup> Come Troilo respinge i consigli che l'amico Pandaro gli offre seguendo la precettistica ovidiana, così Boccaccio non può soddisfare la propria ricerca intellettuale semplicemente ricalcando i modelli offertigli dalle *Heroides* o dai *Remedia amoris*. Il *Filostrato* testimonia la rielaborazione, da parte del giovane scrittore, di molteplici fonti letterarie e teorie d'amore. Tuttavia, come Troilo fallisce nel cercare di controllare il proprio amore per Criseida, così Boccaccio, durante la stesura del *Filostrato*, non riesce a mettere ordine fra i modelli che occupano la sua memoria, né riesce a sviluppare in forma originale una propria riflessione sul tema amoroso. L'improvviso consiglio rivolto da Boccaccio ai "giovinetti" perché imparino ad amare giudiziosamente mirando alla sventurata fine di Troilo (*Fil.*, VIII.29-33), costituisce un facile rientro nel solco della più vicina tradizione. Lo stesso dicasi delle stanze che costituiscono tutta l'ultima parte, in cui la numerazione stessa (nono canto) indica un ritorno al modello della *Vita Nuova*. È noto come Beatrice sia la nona nell'elenco delle sessanta donne fiorentine al quale si accenna in *Vita Nuova*, VI.2, e come la donna dantesca sia identificata nel numero stesso.<sup>43</sup> I richiami dalla giovanile opera dantesca, abbondantemente disseminati nel corso di tutta l'opera, sono qui tanto più significativi perché concentrati nell'ambito di poche e fondamentali stanze. Già l'ultimo aggettivo ("villana") riferito a Criseida — col quale Boccaccio pone una sorta di imprimatur alla figura del personaggio subito dopo la morte di Troilo — riecheggia, a mio avviso, sia la dantesca "villana Morte, di pietà nimica" (*Vita Nuova*, VIII.5 e VIII.8), sia la più generica definizione di "villania" — riscontrata in "Donne ch'avete intelletto d'amore" — come nemica della natura cortese di Amore.<sup>44</sup>

Inoltre, è significativo notare il percorso compiuto da Boccaccio durante la stesura dell'opera confrontando le parole che egli rivolge a Filomena nel proemio del *Filostrato* con quelle delle ultime stanze di congedo. Nel proemio, infatti, incontriamo una fitta rete di parallelismi

**tra la condizione dello scrittore e il personaggio di Troilo, sino a giungere a un'esplicita identificazione di Boccaccio in Troilo e dell'amata Filomena in Criseida:**

Nelle quali [pagine] se avviene che leggiate, quante volte Troilo piangere e dolersi della partita di Criseida troverete, tante apertamente potrete conoscere le mie medesime voci, le lagrime e' sospiri e l'angosce; e quante volte la bellezza e' costumi, e qualunque altra laudevole in donna, di Criseida scritta troverete, tante di voi esser parlato potrete intendere.

(*Fil.*, Pr.34)<sup>46</sup>

**Non solo, ma le virtù di Filomena sono adombrate, come espone Boccaccio nel proemio, nel personaggio stesso di Criseida:**

Adunque, valorosa donna, queste cotali rime in forma d'uno picciolo libro, in testimonianza perpetua a coloro che nel futuro il vedranno, e del vostro valore, del quale in persona altrui esse sono in più parti onorate, e della mia tristizia ridussi.

(*Fil.*, Pr.32)

**Al termine dell'opera, al contrario, è esplicita la divaricazione fra Boccaccio e Filomena da un lato e i due innamorati pagani dall'altro. La condanna di "Criseida villana" è perentoria, seguita dall'avviso ai giovinetti, e nella nona parte la virtù di Filomena viene posta in rilievo dagli elementi stilnovisti che ne compongono il ritratto.<sup>47</sup> Inoltre, mentre nel proemio la poesia era indicata dall'autore come un mero sfogo al proprio dolore amoroso, nelle stanze finali del *Filostrato* Boccaccio afferma di avere composto questi versi non semplicemente spinto dall'afflizione, bensì animato da "[...] virtù nascosa, / spirata e mossa dal sommo valore / di nostra donna nel trafitto core" (*Fil.*, IX.1.6-8). La donna, indicata nel proemio quale cagione di poesia poiché causa di un dolore che necessita sfogo, è divenuta nella nona parte del *Filostrato* una fonte d'ispirazione che ha il potere di elevare l'animo del poeta:**

Costei, sì com'io so, che spesso il sento,  
mi può far nulla e molto da più fare  
che io non sono, e quindi l'argomento  
della cagion del tuo lungo parlare  
credo che nasca, ed io me ne contento  
che più da ciò che dalle doglie amare

venuto sia; ma che che sia stato,  
noi siamo al fine da me disiato.

(*Fil.* IX.2)

Il congedo che conclude il *Filostrato* ricalca strutture e movenze stilnoviste,<sup>4</sup> non tanto dettate da spontanee istanze del Boccaccio, quanto dalla necessità di suggellare questo giovanile componimento secondo i dettami della tradizione più influente. Non ritengo quindi plausibile la tesi esposta da Vincenzo Pernicone secondo cui il proemio del *Filostrato* costituisce la sintesi del poema, essendo stato composto quando tutte le nove parti dell'opera erano state completate.<sup>5</sup> Trovo verosimile, invece, che il proemio sia stato scritto da Boccaccio in varie fasi, e nel processo di revisione non siano state eliminate alcune incongruenze risultanti fra la vicenda narrata e il congedo dell'autore, in particolare per quanto concerne l'identificazione delle virtù di Filomena nel personaggio di Criseida. È necessario ricordare che ci troviamo di fronte a un'opera importante proprio a causa di quelle incertezze che testimoniano un momento fondamentale nella formazione di Boccaccio scrittore. L'incompatibilità di alcuni brani del proemio con le stanze conclusive, l'incerto equilibrio nella partizione dell'opera, la scarsa fluidità della prosa nell'apertura del *Filostrato*, un'imprecisa economia nell'uso delle numerose fonti sono alcuni fra gli elementi indicativi di questa insicurezza del giovane Boccaccio, ancora lontano dall'equilibrio della produzione matura. D'altro canto, l'attento impiego dei brani ovidiani per tratteggiare la psicologia dei personaggi è già segno di quella sensibilità boccacciana che troverà una più ordinata e originale espressione nella prosa del *Decameron*.

STEFANO UGO BALDASSARRI

Yale University,  
New Haven, Connecticut

#### NOTE

<sup>4</sup> Per alcuni recenti confronti fra il *Filostrato* e l'opera di Chaucer rimando ai seguenti contributi e alla bibliografia ivi riportata: James M. Dean, "Chaucer's *Troilus*, Boccaccio's *Filostrato* and the Poetics of Closure," *Philological Quarterly* 64, No. 2 (1985), 175-84; Milo Kearney e Mimosa Schraer, "The

Flaw in Troilus," *The Chaucer Review* 22, No. 3 (1988), 185-91; Joan G. Haahr, "Criseyde's Inner Debate: The Dialectic of Enamourment in the *Filostrato* and the *Troilus*," *Studies in Philology* 89, No. 3 (1992), 257-71.

<sup>2</sup> La critica si è interessata soprattutto alle fonti medievali del *Filostrato*. Cfr. Maria Gozzi, "Sulle fonti del *Filostrato*. Le narrazioni di argomento troiano," *Studi sul Boccaccio* 5 (1968), 123-210, in cui sono analizzati sei testi come possibili fonti per l'opera di Boccaccio: Binduccio dello Scelto, *Libro della storia di Troia*; *Istorieta troiana*; *Romanzo barberiniano*; Guido delle Colonne, *Historia destructionis Troiae*; *Le roman de Troie en prose*; Benoît de St. Maure, *Roman de Troie*.

<sup>3</sup> Riminiscenze ovidiane sono state riscontrate nel tono elegiaco del proemio del *Filostrato* da Mario Marti, *Dante, Boccaccio, Leopardi* (Napoli: Liguori, 1980), p. 154. Marti, tuttavia, non fornisce precisi esempi, limitandosi ad aggiungere che "[...] tre sono le direzioni maestre della cultura 'napoletana' di Boccaccio: la romanza, la classica, l'erudita," e, tra i classici, soprattutto Ovidio (p. 162).

<sup>4</sup> Circa la diffusione del mito di Procne e Filomela nel medioevo cfr. Wilmon Brewer, *Ovid's Metamorphoses in European Culture*, Vol. 2 (Boston: The Cornhill Publishing Company, 1933), pp. 57-61, e Wendy Pfeffer, "Spring, Love, Birdsong: The Nightingale in Two Cultures," in *Beasts and Birds of the Middle Ages*, a cura di W. B. Clark e M. T. Love (Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 1989), pp. 88-95. Boccaccio espose questo mito nelle *Genealogiae*, IX.8, e XII.75 (rispettivamente pp. 456-7, e p. 627 dell'edizione a cura di Vincenzo Romano [Bari: Laterza, 1951]), senza tuttavia fornire un'interpretazione allegorica. È noto come nella letteratura classica e medievale l'usignolo sia spesso simbolo non soltanto della poesia lirica in generale, ma più specificamente dell'amore come causa di sofferenza; si pensi, ad esempio, a Verg., *Geo.* IV.511, e al *Lai du Laostic* di Maria di Francia.

<sup>5</sup> Questa ipotesi era stata avanzata per la prima volta da Ernest H. Wilkins, "Criseida," *Modern Language Notes* 24, No. 3 (1909), 65-7. Va inoltre ricordato che nel *Roman de Troie* di Benoît Troilo è innamorato di "Brigida," figlia di Calcante.

<sup>6</sup> Com'è noto, Boccaccio non era in grado di consultare il testo omerico al momento della stesura del *Filostrato*. Per la conoscenza della lingua e dei testi greci da parte di Boccaccio si veda il fondamentale Agostino Pertusi, *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio* (Venezia: Istituto per la Collaborazione Culturale, 1964).

<sup>7</sup> Cfr. I *volgarizzamenti trecenteschi dell'Ars amandi e dei Remedia amoris*, ed. critica a cura di Vanna Lippi Bigazzi, Vol. 1 (Firenze: Accademia della Crusca, 1987), pp. 157 e 456. Circa i volgarizzamenti di primo Trecento di queste due opere ovidiane si vedano anche Egidio Bellorini, *Note sulle traduzioni italiane dell'"Ars amandi" e dei "Remedia amoris" d'Ovidio anteriori al Rinascimento* (Bergamo: Cattaneo, 1892); Concetto Marchesi, "I volgarizzamenti dell' 'ars amatoria' nei secoli XIII e XIV," *Memorie dell'Istituto Lombardo di Scienze e*



*Lettere* 23 (1917), 313-42. Per le edizioni dei volgarizzamenti di Ovidio si veda Francesco Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV* (Bologna: Zanichelli, 1874), coll. 730-8.

<sup>8</sup> Su questo argomento si veda Maria Teresa Casella, *Tra Boccaccio e Petrarca. I volgarizzamenti di Tito Livio e di Valerio Massimo* (Padova: Antenore, 1982), in particolare pp. 169 sgg. Casella ritiene che le versioni siano state compiute fra il 1336 e il 1342, vale a dire negli stessi anni durante i quali Boccaccio componeva le sue prime opere. Concorro in linea di massima con l'opinione di Maria Teresa Casella, la quale ritiene che all'epoca della stesura del *Filocolo*, "nonostante l'età giovanile e l'acerba educazione letteraria" (p. 12), Boccaccio fosse in grado di utilizzare testi latini senza bisogno di volgarizzamenti, come indica la presenza di Apuleio tra le fonti della sua prima opera in prosa. Tuttavia, malgrado la non indifferente padronanza del latino rapidamente ottenuta dal certaldese, non escluderei l'ipotesi che all'epoca della stesura del *Filosofo* Boccaccio leggesse, probabilmente alternandolo all'originale, un volgarizzamento dei *Remedia amoris* e di altre opere di Ovidio, forse condotto in base a una traduzione francese, e che lì pertanto il giovane lettore incontrasse l'errore relativo all'identità di Criseida. A questo proposito Egidio Bellorini, *Note sulle traduzioni italiane delle "Eroidi" d'Ovidio anteriori al Rinascimento* (Torino: Loescher, 1900), p. 19, nota 1, offre un convincente esempio di come fosse facile fraintendere il testo ovidiano tramite la lettura di una versione francese (circa la diffusione in Italia delle traduzioni e dei commenti francesi delle opere di Ovidio cfr. Bellorini, *Note sulle traduzioni italiane delle "Eroidi"*, op. cit., pp. 31 sgg., ove è anche segnalato il caso di un codice di primo Trecento — il Laurenziano gaddiano 71 — il quale presenta una sorta di parafrasi del testo delle *Heroides* condotta sulla base di una traduzione francese). Infine, va notato che nel prologo alla terza delle *Heroides* Filippo Ceffi — autore, fra il 1320 e il 1330, di un fortunatissimo volgarizzamento dell'opera ovidiana — indica Criseida quale "figlia del vescovo di Troia" (cfr. Egidio Bellorini, *Note sulle traduzioni italiane delle "Eroidi"* op. cit., p. 5, nota 3. In questo suo studio [p. 3] lo stesso Bellorini giudica il volgarizzamento del Ceffi niente altro che una mera traduzione letterale, in alcuni passi indice di una non chiara comprensione del testo latino).

<sup>9</sup> Circa la tradizione della "aegritudo amoris" nella letteratura medievale in genere e nel Boccaccio in particolare si veda la bibliografia segnalata in Giuseppe Mazzotta, *The World at Play in Boccaccio's "Decameron"* (Princeton, NJ: Princeton University Press, 1986), pp. 30-1, nota 37.

<sup>10</sup> Per la similitudine dei primi quattro versi le due probabili fonti sono Verg., *Aen.*, IX.435 sgg. ("Purpureus veluti cum flos succisus aratro / languescit moriens lassove papavera collo / demisere caput"), e Ov., *Met.*, X.190-5 ("Ut, si quis violas rigidumve papaver in horto / liliaque infringat fulvis horrentia linguis, / marcida demittant subito caput illa vietum / nec se sustineant spectentque cacumine terra: / sic vultus moriens iacet et defecta vigore / ipsa

sibi est oneri cervix umeroque recumbit," riferito alla morte di Giacinto tragicamente colpito dal disco di Febo). Entrambe le fonti erano già state segnalate da Vittore Branca nella sua edizione del *Filostrato* (Milano: Mondadori, 1964), p. 858. Un altro significativo esempio di commistione di fonti nelle opere giovanili di Boccaccio (*Comedia delle ninfe fiorentine*, Cap. XXVI, descrizione del giardino di Pomena) è stato individuato e discusso da Giuseppe Velli, "Cultura e 'imitatio' nel primo Boccaccio," *Annali della R. Scuola Normale di Pisa* 37 (1968), 71-91. Dopo avere trattato vari casi di riprese boccacciane da testi classici, Velli conclude: "Non solo passi lontani di modelli classici vengono accostati e fusi nella memoria letteraria del Boccaccio, ma non è raro il caso in cui la sua espressione è concretamente determinata, per ripresa o differenziazione, da una sottile rete di richiami interni" (p. 91).

<sup>11</sup> Cfr. anche Ov., *Her.*, XV.97-8 (lettera di Saffo a Faone): "Scribimus et lacrimas oculi rorantur obortis; adspice, quam sit in hoc multa litura loco!"

<sup>12</sup> Si veda anche Ov., *Her.*, VI.23-8, in cui Ipsipile chiede notizie di Giasone agli Argonauti tornati dalla Colchide.

<sup>13</sup> Benché, all'interno del corpus delle *Heroides*, la tradizione dell'epistola di Saffo non sia chiara come per le restanti lettere, la sua diffusione non fu tuttavia così scarsa come si è a lungo creduto. Si veda, per esempio, la testimonianza fornita da Berthold L. Ullman, "Classical Authors in Certain Medieval Florilegia," *Classical Philology* 27, No. 1 (1932), 13, ove è dimostrato l'impiego della epistola di Saffo a Faone da parte di Vincenzo di Beauvais per la composizione del *Doctrinale*.

<sup>14</sup> Come ho già avuto modo di sottolineare, mancano contributi specifici per l'identificazione delle fonti classiche del *Filostrato*. Tuttavia, per quanto concerne la presenza di Virgilio nelle opere giovanili di Boccaccio si veda il recente volume di James McGregor, *The Shades of Aeneas. The Imitation of Vergil and the History of Paganism in Boccaccio, "Filostrato," "Filocolo," and "Teseida"* (Athens-London: The University of Georgia Press, 1991). Secondo McGregor le riprese virgiliane nel *Filostrato* hanno un significato fondamentale per una corretta interpretazione dell'opera. McGregor ritiene che Troilo personaggio del *Filostrato* sia da Boccaccio posto in antitesi al virgiliano Enea: "Troilus lacks Aeneas's self-control and rejects the divine aid he generally follows. Consequently, his career turns that of Aeneas nearly upside down. Troilus begins by falling in love with the equivalent of Dido, is maddened by the sight of a jewel such as Palla's brooch, and seeks and finds death in the Greek assault on Troy. He represents what could have happened to Aeneas had he not continually worked to reestablish control of his emotions and had he failed to heed the counsel of the gods" (pp. 19-20). Sull'importanza del modello ovidiano per le opere di Boccaccio aveva invece insistito, senza tuttavia fornire precisi riscontri, Robert Hollander, *Boccaccio's Two Venuses* (New York: Columbia University Press, 1977), in particolare alle pp. 112-16. Hollander pone in rilievo l'interesse che in Boccaccio suscitò sin dalle prime letture la

figura del poeta latino, al punto che lo stesso Boccaccio vide in se stesso un secondo Ovidio e in Dante un nuovo Virgilio (cfr. Hollander, *op. cit.*, pp. 112-15).

<sup>15</sup> Già Marti, *op. cit.*, pp. 201-3, ha dimostrato come la *Elegia di madonna Fiammetta* sia elaborata da Boccaccio in base al modello fornito dalla seconda *Heroides* (Fillide a Demofoonte), mentre Giuseppe Velli, "Note di cultura boccacciana: *Comedia delle ninfe fiorentine*, XXXII, 45," *Italia Medioevale e Umanistica* 20 (1977), 381-93, fa notare che Boccaccio impiega Ovidio, *Met.*, III.407 sgg. (brano relativo alla "Fons Rhamnusia") per la descrizione della fontana di Cupido. Per quanto concerne l'utilizzo di fonti classiche in uno scritto boccacciano prossimo al *Filostrato*, si veda Antonio Enzo Quaglio, "Tra fonti e testi del *Filocolo*," *Giornale Storico della Letteratura Italiana* 139, No. 3-4 (1962), 321-69, 513-40, e 140, No. 3-4 (1963), 321-63, 489-551. Dopo avere indicato alcune riprese da Virgilio e da Lucano, Quaglio scrive: "Ma il paesaggio culturale del *Filocolo* è rischiarato soprattutto dalla stella ovidiana, che l'autore contempla in ogni sua fase, abbagliato dalla luce che piove abbondante dalle *Metamorfosi*, dai *Fasti*, dalle *Heroides* e dagli *Amores*" (pp. 337-8). Per l'impiego di Ovidio come fonte del *Filocolo* si veda anche Vincenzo Ussani Jr., "Alcune imitazioni ovidiane del Boccaccio," *Maia* 1 (1948), 289-306, mentre di riprese ovidiane nelle *Rime* discute Rosario Ferreri, "Ovidio e le *Rime* di Giovanni Boccaccio," *Forum Italicum* 7-8 (1973-4), 46-55.

<sup>16</sup> Cfr. *Fil.*, II.7.1-2 ("Amore, incontro al qual chi si difende / più tosto pere ed opera invano"), e *Ov.*, *Am.*, I.2.17-18 ("Acrius invitos multoque ferocius urget / quam qui servitium ferre fatentur Amor"), e *ibid.*, 2.9 ("Cedimus, an subitum luctando accendimus ignem?").

<sup>17</sup> Cfr. *Fil.*, III.76.1-2 ("Tu Giove prima gli alti affetti lieto, / pe' quali vivono e son tutte le cose, / movesti, bella dea, e mansueto / sovente il rendi all'opere noiose / di noi mortali [...]") e *Ov.*, *Her.* IV.11-12 ("Quidquid Amor iussit, non est contemnere tutum; / regnat et in dominos ius habet ille deos"), e *Met.*, V.369-70: "Tu superos ipsumque Iovem, tu numina ponti: / victa domas ipsumque, regit qui numina ponti" (Parole di Venere al figlio Cupido). Per quanto concerne queste stanze del *Filostrato*, James H. McGregor, "Troilus's Hymn to Venus and His Choice of Lovers in Boccaccio's *Filostrato*," *Romance Philology* 41 (1987), 51, ha messo in rilievo come III.76.1 sgg. siano "[...] completely Ovidian in its representation of Jove's *amours*." McGregor, *op. cit.*, p. 52, sottolinea inoltre come Troilo (III.80.3) scelga quale proprio nume tutelare Ercole, il quale nella tradizione classica (cfr. *Ov.*, *Her.*, X; lettera di Deianira all'eroe) è un'immagine negativamente legata all'amore. Va inoltre ricordato che nel mondo classico non solo la virtù di Ercole, ma anche la sua "simplicitas" erano proverbiali (cfr. *Ov.*, *Ex Po.*, III.3.99-100: "Conveniens animo genus est tibi, nobile namque / pectus et Herculeae simplicitatis habes"), e che nel *Roman de Troie* Ercole è responsabile della prima distruzione di Troia (cfr. l'edizione a cura di Léopold Constans e Edmond Farai [Paris: Champion,

1922], pp. 24-5, w. 2651-824).

<sup>18</sup> Si tenga tuttavia sempre presente anche la fonte boeziana comunemente citata per questo brano del *Filostrato*: Boezio, *Con. Phil.*, II.8.22-5.

<sup>19</sup> Ritengo significativo anche il fatto che il greco Diomede al quale Criseida concederà il proprio amore fin dalla sua prima apparizione (*Fil.*, VI.33.4) è caratterizzato quale "parlante quant'altro greco mai." La stessa Criseida è descritta da Pandaro, durante il suo primo colloquio con Troilo, come dotata di mirabile eloquenza: "Nulla donna fu mai più valorosa, Nulla ne fu più lieta e più parlante [...]" (*Fil.*, II.22.1-2). Per il fondamentale valore dell'eloquenza nella conquista amorosa, cfr. Ov., *Ars am.*, I.459.sgg.

<sup>20</sup> Il netto contrasto fra l'ideale amoroso di Troilo e il più concreto sentire di Pandaro e Criseida è stato messo in evidenza da Guido Di Pino, "Troilo, Criseida e la poesia dell'*acqua furtiva*," *Italianistica* 7 (1978), 459-72.

<sup>21</sup> Mi riferisco alle seguenti stanze del *Filostrato*: II.36-78; II.96-106; II.121-7. Haahr, *op. cit.*, p. 258, ha definito il monologo di Criseida nel *Filostrato* un esempio di "disputatio in utramque partem," e l'innamoramento della donna avviene — secondo Haahr, *op. cit.*, p. 261 — tramite un dibattito che si dipana su "conventional themes of Ovidian dialectic." Scrive Haahr, *op. cit.*, p. 260: "Although she deliberates in the spirit of comedy characteristic of medieval debates in general, her discourse is presented as a straightforward rehearsal of Ovidian commonplaces elicited by Pandaro's solicitations: beauty, discretion, birth as prerequisites of love; *carpe diem* arguments; the pains of love both during and after the affair." Haahr non offre, tuttavia, espliciti paralleli tra il *Filostrato* e le opere ovidiane per dimostrare la propria tesi, a mio avviso corretta non soltanto in relazione al monologo di Criseida e al suo dialogo con Pandaro, ma a tutte le stanze che descrivono l'innamoramento di Troilo e Criseida.

<sup>22</sup> Cfr. il monologo di Criseida in *Fil.*, II.70.3-4: "Io non conosco in questa terra ancora / niuna senza amante [...]"

<sup>23</sup> Cfr. le parole di Pandaro a Criseida in *Fil.*, II.42.1 sgg.: "Egli è d'animo altiero e di legnaggio / onesto molto, e cupido d'onore [...]" Si veda anche la risposta di Criseida, *Fil.*, II.49.3: "Ben so che Troilo è grande e valoroso, / e ciascuna gran donna ne dovria / esser contenta [...]"

<sup>24</sup> "[...] et modo suspiras" dice Elena in *Her.*, XVII.79, descrivendo Paride innamorato. Si confrontino questi versi con le parole di Pandaro alla cugina in *Fil.*, II.46.5-6: "El vive in pianto misero e meschino, / sì lo splendor l'accende del' tuo volto."

<sup>25</sup> Si confronti con la risposta inizialmente negativa di Criseida a Pandaro (*Fil.*, II.51.3-4): "El troverà ben donna da amare / al piacer suo ed umile e soave."

<sup>26</sup> Cfr. le parole di Criseida a Pandaro in *Fil.*, II.45.1-4: "— Tentimi tu, o parli daddovero, — / Criseida disse — o sei del senno uscito? / Chi dee aver di me piacere intero, / se già non divenisse mio marito?" Subito dopo (II.49-3-8) Criseida ricorda la propria condizione vedovile per respingere l'amore di Troilo.

<sup>27</sup> Cfr. con le parole conclusive di Criseida a Pandaro in *Fil.*, II.51.1-2: "Però mi lascia tal vita menare / chente Fortuna apparecchiata m'have."

<sup>28</sup> *Fil.*, VI.31.7-8. Cfr. Ov., *Ars am.*, I.404 ("Saepe dato melius tempore fiat diem"), *ibid.*, II.717-718 ("Crede mihi, non est Veneris properanda voluptas, / sed sensim tarda prolicienda mora"), e *Rem. am.*, 80-134, in particolare 131-4.

<sup>29</sup> Cfr. Ov., *Ars am.*, III.59-80 (invito rivolto alle donne, essendo a loro dedicato tutto il terzo libro dell'opera ovidiana), e l'articolo di Haahr citato alla nota 1. Caratteristica della precettistica ovidiana è anche la considerazione che l'amore furtivo dà più piacere rispetto al talamo nuziale; per questo *topos* cfr. le parole di Criseida in *Fil.*, II.74.1 sgg. ("L'acqua furtiva assai più dolce cosa / è che il vin con abbondanza avuto [...]") con Ov., *Ars am.*, III.603: "Quae venit ex tuto, minus est accepta voluptas."

<sup>30</sup> Cfr. *Fil.*, II.11.1-4: "Io ho amato sventuratamente / ed amo ancora per lo mio peccato; / e ciò avvien perché celatamente / non ho, sì come tu, altrui amato." Cfr. col già citato invito ovidiano "Lude, sed occulte" di *Her.*, XVII.153. Lo stesso maestro Ovidio ammette di avere commesso errori in amore (in una circostanza, l'ira l'ha sopraffatto), e invita i suoi allievi a imparare dal proprio sbaglio: "At vos, si sapitis, vestri peccata magistri / effugite, et culpa damna timeat meae" (*Ars am.*, II.173-4). Un'altra somiglianza fra il precettore latino e Pandaro, sfortunato consigliere di Troilo, è il loro perenne innamoramento. Si cfr. il primo colloquio di Troilo con l'amico (*Fil.*, II.9-11) e Ov., *Rem. am.*, 7-10: "Saepe tepent alii iuvenes: ego semper amavi, / et si, quid faciam nunc quoque, quaeris, amo. / Quin etiam docui, qua posses arte parari, / et quod nunc ratio est, impetus ante fuit." Nel corso di tutto il *Filostrato* Pandaro si propone come ovidiano "praeceptor amoris" per l'amico Troilo, a cominciare (*Fil.*, II.91) dal consiglio di scrivere alla donna oggetto del suo amore.

<sup>31</sup> Cfr. *Fil.*, IV.59, e V.34. Si veda l'identico consiglio fornito da Ovidio agli innamorati infelici in *Rem. am.*, 213-48, e *ibid.*, 579-84: "Quisquis amas, loca sola nocent, loca sola caveto! / Quo fugis? In populo tutior esse potes. / Non tibi secretis (augent secreta furores) / est opus: auxilio turba futura tibi est. / Tristis eris, si solus eris, dominaeque relictas / ante oculos facies stabit, ut ipsa, tuos."

<sup>32</sup> Cfr. *Fil.*, IV.49.2-4 ("Il nuovo amore sempre caccia l'antico, / nuovo piacere il presente martire / torrà da te, se tu fai ciò ch'io dico"), e Ov., *Rem. am.*, 462: "Successore novo vincitur omnis amor." Lo stesso Andrea Cappellano (*Regula Amoris* XVII: "Novus amor veterem compellit abire") mutua la formula da questo passo ovidiano. Si veda anche Ov., *Rem. am.*, 485-6, ove il poeta invita gli amanti abbandonati a seguire l'esempio di Agamennone, prendendo un nuovo amore (Briseide) che sostituisca il precedente (Criseida): "Ergo adsume nova auctore Agamemnone flammam, / ut tuus in bivio distineatur amor." Già si era fatto notare, all'inizio di questo studio, come i versi dei *Remedia amoris* (469-78) immediatamente precedenti a questi appena citati fossero stati impiegati da Boccaccio per l'errata identificazione di Criseida quale figlia di

Calcante.

<sup>33</sup> Gordon S. Silber, "Alleged Imitations of Petrarch in the *Filosostrato*," *Modern Philology* 37 (1939), 113-24.

<sup>34</sup> Significativo è anche il raffronto di queste stanze del *Filostrato* (V.53-5) con *Her.*, XV.135-50, ove Saffo, nella vana attesa di Faone, aggrava il proprio dolore ritornando a visitare i luoghi boschivi dove aveva goduto gli abbracci del suo amato. Segnalo inoltre che Ovidio (*Rem. am.*, 586-608) invita gli amanti in preda al dispiacere a non abbandonare la compagnia degli amici per ritirarsi in luoghi solitari. Così facendo, prosegue Ovidio, potrebbero accrescere a tal punto il proprio dolore da desiderare la morte, come fece la sventurata Fillide: "Phyllidis exemplo nimium secreta timeto" (*Rem. am.*, 607).

<sup>35</sup> Secondo Nicole Piguet, "Variations autour d'un mythe ovidien dans l'oeuvre de Boccacce," *Revue des études italiennes* 31 (1985), 26, le opere di Boccaccio offrono, all'interno della letteratura medievale, il primo esempio di una "resemantisation" dei miti classici. Piguet indica, quali esempi, il *Ninfale Fiesolano* e la novella V.7 del *Decameron*, nella quale Boccaccio sviluppa una parodia del mito di Canace tratto da Ov., *Her.*, XI.

<sup>36</sup> Cfr. Ov., *Am.*, I.6, e — per una trattazione non comica, ma comunque diversa dai toni e dal contesto di *Fil.*, V.58 — *Am.*, I.5.61-2. Nei *Rem. am.*, inoltre, è soprattutto il *topos* del "durum limen amanti" a essere sviluppato, con un insieme di toni e di circostanze (cfr. Ov., *Rem. am.*, 505-6, e 677) distante dai passi succitati del *Filostrato*.

<sup>37</sup> Cfr. Ov., *Ars am.*, I.740-50, in particolare il precetto vero e proprio, espresso ai vv. 740-2: "Nomen amicitia est, nomen inane fides. / Ei mihi, non tutum est, quod ames, laudare sodali; / cum tibi laudanti credidit, ipse subit."

<sup>38</sup> Si legga anche l'ultimo affettuoso dialogo fra i due amici in *Fil.*, VIII.19-24. L'originalità della figura del Pandaro boccacciano rispetto alla letteratura classica e medievale è stata posta in rilievo da Thomas A. Kirby, "Pandarus," in *Chaucer's Troilus. A Study in Courtly Love* (Binghamton: Louisiana State University Press, 1940), pp. 121-91. Per la figura della mezzana in Ovidio cfr. *Her.*, XVII.267-8; *Ars am.*, I.351-8, 367-72.

<sup>39</sup> Mi riferisco a *Fil.*, III.31.7-8, quando Criseida si rivolge a Troilo accanto a lei nel letto dicendo: "[...] 'Spogliami io? Le nuove spose / son la notte primiera vergognose'." Branca, *op. cit.*, p. 854, sospetta che l'atteggiamento di Criseida in questa scena derivi da romanzi bretoni. Io sono tuttavia propenso a credere che la lettura di Ovidio e questi primi esperimenti di comicità in Boccaccio siano legati, e trovino qui una loro prima espressione seppure in forma limitata e incerta. La rara commistione di registro comico e sensuale nelle prime opere di Boccaccio è stata spesso indicata dalla critica come una caratteristica influenza della cultura napoletana sul giovane autore. Questa peculiarità è stata sottolineata da Giorgio Padoan, *Il Boccaccio, le Muse il Parnaso e l'Arno* (Firenze: Olschki, 1978), pp. 14-15: "È l'ambiente fiorentino, dal napoletano ben diverso culturalmente e politicamente [...] che aiuta la maturazione nel

Boccaccio di questi elementi popolareggianti, sino ad allora non approfonditi sufficientemente [...]. Importante novità rispetto alle opere del periodo napoletano è l'uso continuo e consapevolmente divertito del motto piccante e plebeo, che si affianca, ma assai più estesamente, a quel gusto per la descrizione sensualeggiante che dava già a quelle opere una particolare tonalità."

<sup>40</sup> Com'è noto, le prime quindici *Heroides* sono lettere di donne abbandonate dirette ai propri infedeli amanti, mentre le lettere XVI-XXI costituiscono lo scambio epistolare di tre coppie d'innamorati (Paride ed Elena, Leandro ed Ero, Aconzio e Cidippe).

<sup>41</sup> *Fil.*, VIII.28.1-2. Si legga inoltre l'ammonizione di Boccaccio ai "giovineti" a specchiarsi nella vicenda di Troilo (*Fil.*, VIII.29-33).

<sup>42</sup> Cfr. *Fil.*, IX.2.

<sup>43</sup> Cfr. Dante, *Vita Nuova*, XXIX, in particolare *ibidem*, XXIX.3: "questo numero fue ella medesima." Tutti i riferimenti alla *Vita Nuova* nel presente studio sono condotti in base all'edizione curata da Domenico De Robertis, in Dante Alighieri, *Opere minori*, Vol.1.1 (Milano-Napoli: Ricciardi, 1979), pp. 27-247.

<sup>44</sup> Si vedano gli ultimi due versi relativi alla vicenda di Troilo (*Fil.*, VIII.28.7-8: "Cotal fine ebbe la speranza vana / di Troilo in Criseida villana").

<sup>45</sup> Cfr. Dante, *Vita Nuova*, XIX.14.64-8: "E se non vuoi andar sì come vana, / non restare ove sia gente villana: / ingegnati, se puoi, d'esser palese / solo con donne o con uomo cortese, / che ti merranno per la via tostana."

<sup>46</sup> L'identificazione dell'autore e del dedicatario del *Filostrato* coi due personaggi è indicata nel corso di tutto il proemio dalle somiglianze, anche testuali, che pongono la figura di Boccaccio innamorato in stretta somiglianza con quella di Troilo. Si cfr., per esempio, *Fil.*, Pr.18 ("[...] e ancora a pensare della vostra leggiadria, dei costumi gentili, della donnesca alterezza e della sembianza vaga più ch'altra, la quale io sempre con gli occhi della mente riguardo tutta") con *Fil.*, I.27 o I.34, oppure *ibid.*, Pr.19 con II.31.

<sup>47</sup> Si pensi, ad esempio, all'immagine della donna quale "stella" (*Fil.*, IX.3.6), introdotta da Guinizelli ("Così lo cor, ch'è fatto da natura / eletto pur gentile, Donna, a guisa / di stella, lo innamora"), e quindi ricorrente nella poesia stilnovista.

<sup>48</sup> Si cfr., ad esempio, i primi versi dell'ultima stanza (*Fil.*, IX.8.1-5) con Cavalcanti, "Perch'ì no spero," 9-14 (cito da *Rime*, a cura di Domenico De Robertis [Torino: Einaudi, 1986], XXV, pp. 136-7), e con la celebre "Ballata i' voi che tu ritrovi Amore" in Dante, *Vita Nuova*, XII.11.8-14.

<sup>49</sup> Citato nell'edizione del *Filostrato* a cura di Branca, *op. cit.*, p. 847 nota 18.